

# Cimeli della storia e dell'arte

## sottratti alla guerra

Le misure adottate in alcune città d'Italia — e specialmente a Venezia, dove vennero rimossi i quattro famosi cavalli di San Marco — per impedire eventuali danni alle opere d'arte, sono il frutto di una giusta preoccupazione per le conseguenze di una guerra moderna, la quale costituisce per il patrimonio artistico d'uno stato un pericolo nuovo soltanto nella forma, non nella sostanza. Oggi è l'integrità dei singoli capolavori, specialmente architettonici, che viene minacciata, là dove una volta si mirava piuttosto alla loro espropriazione, in base al diritto che il vincitore si arrogava sulle cose, se non sempre anche sulle persone dei vinti. I mezzi stessi con cui si conducono le guerre odierne offrono il pretesto per giustificare certi atti di violenza che ripugnano al senso morale di popolazioni, le quali si vantano fra le più civili che la storia ricordi. Ma se del grado di civiltà di un popolo è lecito arguire in base ai frutti delle sue opere, ben severo è il giudizio che noi dobbiamo dare su quelli fra i belligeranti che, in ispregio dei principi superiori di umanità e delle ragioni supreme della vita (principi riconosciuti e sanciti perfino da patti internazionali) non hanno esitato a distruggere, essi per primi, la più elementare garanzia della pacifica convivenza: la buona fede nel rispetto e nell'esecuzione degli obblighi reciprocamente assunti.

È precisamente l'episodio dei cavalli di San Marco che ci richiama alla mente la sorte che cent'anni fa precisi subirono, per nostra fortuna (del resto non immeritata) molte opere d'arte che nelle vicende degli anni antecedenti erano andate disperse all'estero, preda di guerra; come oggi, forse le stesse opere noi abbiamo temuto — se si vuole, in un esagerato spirito di previdenza — che potessero correre il rischio di venire danneggiate o senz'altro distrutte.

Il 1815 fu l'anno, non soltanto della restaurazione politica d'Europa col congresso di Vienna, ma anche della restaurazione artistica per il paese che dell'arte ha sempre goduto fama di un cenacolo d'inestimabile valore e su cui perciò le unghie grifagne non ebbero ritegno, in nessun tempo, nel compiere opera di spogliazione, magari nel momento stesso in cui affettavano di posarsi in atto di protezione benevola.

L'ultimo ed eloquente esempio l'aveva dato Napoleone, quando al Canova, che nel colloquio avuto con lui in occasione del primo viaggio a Parigi lamentava l'indigenza in cui languiva Roma col commercio rovinato e con la perdita delle sue migliori statue, rispondeva: « Io restaurerò Roma. Amo il bene dell'umanità e voglio realizzarlo ». E fu precisamente in quel colloquio che l'immortale scultore osò aggiungere, parlando del trasporto dei cavalli di bronzo dalla facciata di San Marco: « La caduta di questa repubblica mi amareggerà il resto della vita ».

Otto anni dopo Antonio Canova, nuovamente chiamato a Parigi per eseguire il ritratto di Maria Luisa, doveva, per bocca dello stesso Napoleone, sentirsi riconfermare, in forma anche più esplicita, le intenzioni dell'imperatore. « Parigi — disse il Bonaparte — è ora la capitale e bisogna che voi restiate.... Qui sono tutti i capolavori antichi; non manca che « l'Ercole farnese » che si trova a Napoli, ma io me lo sono riservato ». E alla preghiera del Canova perchè Sua Maestà si degnasse di lasciare almeno qualche cosa all'Italia: « L'Italia — aggiunse — per compensare le sue perdite farà degli scavi a Roma. Sì, io voglio appunto ordinarne ».

L'ironia era atroce e il Canova dovette ricordarsene cinque anni dopo, quando, verso la metà del 1815, Pio VII mandò a Parigi per reclamare diversi oggetti d'arte trasportati in Francia. Lo schietto sentimento che guidava il Papa nel levare per primo la voce in nome della giustizia non poteva essere posto in dubbio, da che Pio VII non aveva mai fatto mistero dell'intenzione di dedicarsi alla protezione delle belle arti: e una prova bellissima l'aveva data nel 1801, ordinando l'acquisto, per conto del governo pontificio, del « Perseo » che monsignor Litta, tesoriere generale della Santa Sede, aveva rifiutato di fare, senza l'autorizzazione del Papa e lasciando che il Canova l'andasse ad offrire a monsignor Bossi di Milano.

Il Papa non si fermò, nell'esercizio delle sue rivendicazioni, ai primi ostacoli. Avuta il Canova una prima risposta negativa, il governo pontificio faceva difatti rimettere ai plenipotenziari delle potenze alleate una nota redatta con molta abilità, in cui si dimostrava il buon diritto del richiedente. Il risultato fu che il sottosegretario di stato inglese Guglielmo Hamilton consigliò Lord Castelreagh di far proprio il reclamo del Papa; che Wellington fece altrettanto per perorare la causa dei Belgi i quali domandavano la restituzione dei loro quadri, e che anche il principe di Metternich sorse a reclamare per l'imperatore Francesco ciò che era appartenuto agli Stati ch'esso possedeva. Il 30 settembre il congresso degli alleati a Vienna autorizzava il Canova a riprendere tutti gli oggetti d'arte richiesti dal governo di Roma, valendosi, ove occorresse, della forza degli eserciti stranieri accampati a Parigi.

E tale fu la sorte subita da tanti altri capolavori: il primo ottobre nella capitale francese venivano tolti dall'arco del Carousel gli storici cavalli. Due giorni dopo dalla fontana costrutta davanti all'Hôtel des Invalides veniva tolto anche il gran leone di San Maréo. Il 13 dicembre aveva luogo a Venezia la cerimonia solenne del collocamento sul pronao della basilica dei quattro cavalli. E chi avrebbe detto allora che cent'anni dopo essi sarebbero stati nuovamente rimossi? Non però da mano straniera nè per ornare il trionfo di un usurpatore, ma dagli stessi legittimi custodi di quel patrimonio d'arte che, come porzione cospicua della sua grandezza e come simbolo del suo valore secolare, l'Italia prudentemente ha messo al sicuro dagli insulti del vandalismo moderno.

CARLO MEDA